

richard
matheson

GHOST



romanzofanucci

Dello stesso autore abbiamo già pubblicato:

Io sono leggenda
Incubo a seimila metri
Tre millimetri al giorno
Duel e altri racconti
Io sono Helen Driscoll
Ricatto mortale
La casa d'inferno
Tre ore di pura follia
The Box e altri racconti
Altri regni
I migliori racconti

Prima edizione: luglio 2011
Titolo originale: *Hearthbound*
© 1989 by Richard Matheson
© 2011 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

RICHARD MATHESON

Ghost

Giovedì

Giunsero alla villetta poco dopo le quattro di quel pomeriggio. David parcheggiò la macchina sul davanti e lui ed Ellen rimasero seduti in silenzio a fissare le assicelle di legno sbiadito che rivestivano le pareti esterne, gli infissi piegati e rugginosi e le finestre con un dito di sporco sopra. Alla fine David disse: «Chissà se Roderick e Madeline Usher ci stanno aspettando.»

Ellen rispose con un debole rumore: se fosse di divertimento, o di dolore, o di entrambi, David non riuscì a capirlo. Si girò verso di lei e le sorrise per confortarla. «Vuoi provare un altro posto?» le chiese.

Lei lo guardò sorpresa. «Ma l'agente immobiliare ci ha detto che non ci sono altri posti.»

«Non qui, no.»

L'espressione di lei si incupì. «Non a Logan Beach?»

«Voglio dire...» David fece un gesto vago. «Piuttosto che stare qui dove non ti senti a tuo agio.» Riuscì a rivolgerle un altro sorriso. «Sarebbe solo per la notte» aggiunse. «Di giorno staremmo qui.»

Ellen annuì distrattamente e tornò a fissare la villetta. Non era possibile alloggiare lì, si rese conto David, se non altro perché faceva troppo freddo. Si piegò all'indietro, lasciò cadere le mani dal volante e si voltò verso il sordo brontolio della risacca. Strano che quel posto fosse sopravvissuto e l'altro no: era ugualmente vicino all'acqua.

«Peccato che l'altra villetta sia andata distrutta» disse.

«Già, proprio un peccato» replicò lei con calma.

David la guardò nel tentativo di interpretare la sua espressione. C'era dolore, certo, e sgomento. C'era anche rassegnazione? Allungò una mano e strinse quelle di lei, chiuse in grembo.

«Non sto cercando di cambiare il piano» disse. «È solo che... be', abbiamo fatto un bel po' di strada, e sarebbe brutto stare in un posto che ci fa venire la depressione.»

Lei lo studiò, preoccupata. «Dove potremmo andare?»

«Oh...» David alzò le spalle. «Sono sicuro che ci sono un bel po' di posti lungo il Sound. Potremmo...»

Si interruppe quando Ellen scosse vigorosamente la testa. «No» disse. «Sono certa che questo andrà benissimo. Non abbiamo nemmeno controllato dentro e già lo condanniamo.» Sorrise. «Su, andiamo a dare un'occhiata.»

«Sei sicura?»

«Sono sicura.» Ellen aprì lo sportello dal suo lato e scese.

David fece lo stesso e rimase in piedi, sentendosi le gambe ancora addormentate. Si stiracchiò e poi rabbrivì quando il vento gelido gli passò sotto la giacca.

Mentre si avvicinavano alla parte posteriore della villetta, David notò una fila di alte finestre al secondo piano. «Quello deve essere lo studio» disse.

Ellen alzò gli occhi verso le finestre coperte da pesanti tende.

«Da lì deve esserci una vista magnifica» disse David, scosso da brividi interrotti. «Cavolo se fa freddo!»

«Lo so.»

Qualcosa nel suo tono – di sconfitta, di sconforto – lo costrinse a guardarla. Lei se ne accorse e fece uno sforzo per sorridere. «Non preoccuparti per me» disse. «Un po' di nostalgia residua, tutto qui.» Ellen si guardò intorno, sforzandosi di mostrare ottimismo. «Logan Beach non è cambiata poi tanto.»

«A parte il molo della nostra luna di miele che è stato scarraventato in mare da un uragano.»

«Questo sì che è un peccato» disse Ellen. «Speravo tanto di rivederlo.»

«Forse è meglio così» disse lui. Non la fissò direttamente, ma con la coda dell'occhio notò il suo sguardo interrogativo. «Volevo dire...»

«E se avesse un aspetto... differente?» azzardò lei.

David annuì. «Meglio che lo ricordiamo com'era...» Nel 1960, aggiunse la sua mente. Dio santissimo, *ventuno* anni fa. La fitta di dolore fu improvvisa, imprevedibile. Sul momento la sua maschera di finzione sembrò venire meno. La recuperò con ostinata forza di volontà. Prese dalla tasca della giacca la chiave che gli aveva dato l'agente immobiliare e la infilò nella porta principale. Quando l'aprì, il fondo della porta strisciò sulla moquette consumata.

«Vuoi che ti porti dentro in braccio?»

«Ce la faresti?» Ellen riprese un sorriso.

Lui la fissò con aria di finta riprovazione. «Ma senti che sfacciata» disse. «Non lo sai che faccio sollevamento pesi due ore a settimana?» Si piegò e la prese con il braccio sinistro sotto le ginocchia e con il destro in fondo alla schiena. «Oplà» disse.

«No, tesoro.» Il sorriso di Ellen divenne improvvisamen-

te imbarazzato. «Stavo scherzando.» Si ritrasse da lui. «Ti farai male alla schiena.»

David si raddrizzò.

«Non vorrai passare a letto la nostra seconda luna di miele, no?» chiese Ellen.

«Invece è esattamente dove voglio passarla.»

«In un letto d'ospedale?»

«Touché» disse lui.

Mentre entravano David fece una smorfia. «Se è possibile» disse «dentro fa ancora più freddo che fuori.»

Ellen sorrise. «Sono sicura che un bel fuoco in quel caminetto toglierebbe tutto il freddo.»

David annuì mentre si guardava intorno. «Non è poi così male» disse. Quando Ellen non replicò, la guardò. «Che ne pensi?»

«No, è carino» disse lei non troppo convinta.

David le fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Andiamo via» disse. «Troveremo un altro posto.» Ellen lo guardò con aria indecisa. «Non ti piace» le disse.

«Sì, mi piace.»

«Invece non ti piace. Dài, cerchiamo un altro...»

«No.» Lo interruppe con tale intensità che David trasalì. «Voglio dire...» Ellen sorrise imbarazzata. «Abbiamo deciso di passare la settimana a Logan Beach. Se non lo facessimo non sarebbe la stessa cosa.»

«Lo so, ma...»

«Mi piace, David, davvero. È solo il freddo che... eccola.» Indicò col dito. «La caldaia di cui ha parlato l'agente immobiliare. L'accendiamo e insieme al caminetto questo posto diventerà accogliente come...» Gesticolò, non sapendo come concludere.

«Come un obitorio a Natale?» concluse lui.

Lei lo guardò con aria di rimprovero e si mosse nel soggiorno. David la seguì con lo sguardo per alcuni momenti, poi si girò e richiuse la porta, rabbrivendo. Gli sembrava che l'aria avesse una massa tangibile; la visualizzò mentre si insinuava nei suoi polmoni come un liquido congelato. Strinse i denti quasi a voler frapporre una barriera, poi seguì Ellen nel soggiorno poco illuminato.

Il caminetto di pietra con il focolare rialzato si trovava sulla sua sinistra, al centro della parete occidentale. Sopra la cappa rivestita da ciottoli era appeso un quadro con una barca a vela sballottata dalle onde di un mare in burrasca. David lo osservò a occhi socchiusi: era un dipinto originale a olio. Poi passò lo sguardo sulle basse scaffalature di legno ai due lati del caminetto, sopra le quali si aprivano due piccole finestre protette da tende. Quindi esaminò la mobilia: il grosso divano di fronte al caminetto, le poltrone, i tavoli, le lampade. Gli ricordarono l'arredamento che aveva visto illustrato in un catalogo Sears-Roebuck del 1937 preso in prestito dal reparto di ricerca della MGM.

«Non è brutto per niente» disse Ellen.

David la guardò. «Lo pensi davvero?»

Lei gli sorrise. «Mi piace.»

«Benissimo» disse lui.

«Allora siamo d'accordo. Guardiamo il resto della casa.»

Qualcosa nella sua voce – un residuo di quella ansiosa, infantile qualità che lui aveva sempre amato – lo fece sorridere e lo portò a cingerla con un braccio. «Fammi strada, Ellen Audrey» le disse.

Attraversarono tutto il pavimento ricoperto dalla moquette consumata, fiancheggiarono la stretta scalinata addossata alla parete ed entrarono nella saletta da pranzo, il cui soffitto era

appena qualche centimetro più alto della testa di David. Il piccolo ambiente che sembrava davvero un'alcova aveva una finestra doppia ornata di magnifiche tende, il pavimento a parquet con un tappeto ovale multicolore che lo ricopriva in gran parte, un tavolo rotondo di acero con quattro sedie a schienale arrotondato, una leggera lampada di rame brunito sospesa sopra il tavolo e, sulla destra della porta della cucina, una credenza con uno specchio polveroso appeso sopra di essa.

«Dài, non è male» disse Ellen.

«Ah-ah.»

David spinse la porta basculante e seguì Ellen in cucina.

«Oh, bene, è proprio un ambiente caldo e accogliente» commentò lui osservando la nuvoletta di vapore gelato che gli usciva dalle labbra.

«Apri la porta e lascia uscire il freddo» propose lei.

«È questo il problema» disse David, attraversando la cucina per andare a chiudere lo sportello del frigorifero. Vide il cavo con la spina arrotolato sopra il frigo. «Ecco, e io che volevo qualche cubetto di ghiaccio.»

«Puoi usare la punta delle mie dita» disse Ellen.

David sorrise e girò una delle manopole della stufa senza nessun risultato. La rigirò all'indietro e passò in rassegna il lavello, il piano cottura, le finestre al di sopra che davano sul Sound, la porta a vetri con la tendina abbassata, il tavolo giallo di legno con le sue sedie in mezzo al pavimento di linoleum consunto. «Diciamoci la verità» disse. «Questa è la cucina.»

«O il congelatore» commentò Ellen, girandosi con un brivido e tornando nella saletta da pranzo.

David scoprì che non riusciva a muoversi, come bloccato dal peso di uno sfinimento. Non sarebbero mai dovuti tornare a Logan Beach; era stato un inutile capriccio da parte

sua. Rimpianse che non fossero a Sherman Oaks, nella loro casa sulle colline comoda e accogliente. Gli sembrava assurdo che Mark dovesse starsene da solo lì, con loro a un continente di distanza.

«Tesoro?»

Ellen aveva aperto a metà la porta basculante e lo stava fissando incuriosita. «Qualcosa che non va?» gli chiese.

«No, sto solo...» David si costrinse a sorridere e si avviò verso di lei. «...Sognando a occhi aperti.» Non doveva sciupare tutto, per Ellen. «Ehi, non abbiamo ancora guardato al piano di sopra.»

Ellen gli restituì il sorriso. «Diamo un'occhiata» disse.

Attraversarono la saletta da pranzo e girarono a destra verso la scalinata avvolta nell'ombra. Ellen salì per prima. Mentre affrontavano i gradini anch'essi coperti da una moquette consunta, David osservò la serie di piccoli quadri appesi lungo la scala, ciascuno dei quali rappresentava una scena della costa o del mare. «Devono essere stati dipinti dallo stesso pittore che ha fatto quello sopra il caminetto» disse. Si soffermò a esaminarne uno che raffigurava la spiaggia attorno alla villetta. Indicò l'angolo superiore sinistro. «Ecco la casa» disse.

Ellen si fermò e guardò. «Che panorama dev'esserci da lì, a picco com'è sulla scogliera» disse.

«Chissà se ci vive sempre la stessa gente» disse David. «Tanto non lo sapremmo comunque, anche se li vedessimo.»

A metà strada c'era un pianerottolo con una porta sulla destra. David sospinse il pomello ghiacciato di ottone ed entrò nella stanza buia. «Dio» mormorò. Ellen disse qualcosa a bassa voce e gli si avvicinò.

«Questa è la peggiore di tutte» disse lei.